

- Il dono del Cardinale
- Due storie per dimenticare
 - La cappella di S. Urbano
- *Parlèn a nòsta mòda – lou tènss III*
 - *Lou fournèl dou Cré d’la Lòsa*
 - La roba
- *Molàr* – toponimo francoprovenzale

IL DONO DEL CARDINALE

Il Cardinale Arcivescovo scese dalla mula bianca e si scosse dalla veste la polvere del lungo viaggio. Era stata una cavalcata di sei leghe da quando aveva lasciato la sua carrozza a Lanzo, quasi dodici ore per risalire una mulattiera sempre più ripida e pietrosa, in un paesaggio sempre più aspro e inospitale. Ma quella era la parrocchia più alta della sua Diocesi e il Cardinale voleva che anche le pecorelle più lontane sentissero la voce del Pastore. Il Cardinale era stanco, malgrado l'età ancor giovane, ma indossò egualmente la stola, la mitra e il pastorale per fare il suo ingresso ufficiale in paese. A rispettosa distanza lo attendevano il rettore della parrocchia, don Stefano Alasonatti, il clero, i confratelli del Santissimo Nome di Gesù, guidati dal Priore Gian Antonio Bernagione, il Sindaco Pietro Antonio Castagneri, il Consigliere Agostino Castagneri e la popolazione del piccolo villaggio, in tutto trecentotrentanove anime. Al canto del *Veni Creator*, procedendo sotto il baldacchino fece il suo ingresso solenne nella chiesa parrocchiale l'Arcivescovo di Torino Francesco Cardinale Luserna Rorengo marchese di Rorà, in visita pastorale a Balme. Era il 22 agosto dell'anno del Signore 1769.

Domenica sei giugno 2004. Il Cardinal Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, giunge a Balme in visita pastorale. Non scende da una limousine blu ma da un'auto qualunque. Alla guida non c'è un autista gallonato, ma un diacono di buona volontà. Sulla piccola piazza del villaggio i Balmesi lo attendono. Sono pochi, perché la popolazione del paese è scesa a soli novantanove abitanti. Alcuni, uomini e donne, indossano l'antico abito del luogo, che altrove è portato come costume folcloristico in ogni occasione di festa, ma che qui ha un valore quasi rituale, tramandato gelosamente da una generazione all'altra, simbolo di identità e di continuità nel tempo da riservare alle occasioni realmente importanti. La gente si avvicina timidamente per baciare l'anello ma il Cardinale porge la mano a tutti, per una stretta vigorosa e

cordiale. Entrati in chiesa, il parroco, il sindaco Giovanni Battista Castagneri e alcuni fedeli illustrano con brevi parole la situazione presente di Balme. Il Cardinale ascolta con pazienza e interesse la vicenda di questa comunità piccolissima, ormai quasi virtuale, dove c'è meno gente che in una sola scala di un condominio della grande città. Un villaggio sospeso pericolosamente tra il ricordo di un passato glorioso, che vide l'epopea delle guide alpine, un presente precario e un futuro denso di incognite. La gente di Balme ringrazia l'arcivescovo anche per il dono prezioso di un parroco come padre Bruno, figura di pastore d'anime ma anche di persone, uomo che ha saputo affrontare con grande nobiltà d'animo momenti molto difficili, anche lui un solido montanaro con cui tutti, compresi coloro che non frequentano la chiesa abitualmente, nutrono un rapporto particolarmente caro e vivo. Il Cardinale ascolta pensoso le parole del sindaco, poi si ritira nella sacrestia e ricompare con la stola, la mitra e il pastorale. Quei simboli lo rivestono improvvisamente di una luce diversa. Non è più l'uomo, il prelado, il Cardinale, ma appare, dal profondo della storia, il Vescovo, il Pastore. Viene in mente che quei simboli sono antichissimi e risalgono addirittura all'antico Egitto, dove i primi Cristiani li adottarono come insegna dell'autorità religiosa ma spesso anche civile di quei capi spirituali e temporali che dovevano guidare le prime comunità di fedeli. Il pensiero va a quei vescovi dei secoli bui, che nel disfacimento del potere centrale erano unico punto di riferimento del loro popolo, condottieri capaci di brandire la croce ma talvolta anche la spada...

Il Cardinal Luserna si fermò a Balme alcuni giorni, accettando, lui che apparteneva alla più antica nobiltà piemontese, la modestissima ospitalità che Balme poteva offrirgli, visitò metodicamente le cappelle e le confraternite, parlò a lungo con i rappresentanti della comunità locale. Rimase profondamente impressionato dalla miseria dei Balmesi e soprattutto dalla meschinità della chiesa parrocchiale "oscura e deforme,

più simile a unantro che non a una casa di Dio”, ordinò che venisse costruita una nuova chiesa, “non certo magnifica, data la povertà degli abitanti, ma almeno decente, così richiedendo la maestà di Dio e la vera religione”. Il Cardinal Luserna aveva riportato una particolare affezione per gli abitanti delle Valli di Lanzo e per quelli di Balme in particolare (così scrive il Canonico Silvio Solero, l’illustre storico dalla cui opera traiamo queste notizie) ed era un grande signore. Si assunse le spese della costruzione della nuova chiesa, mandando sul posto l’architetto, i capomastri, gli operai, mentre i Balmesi fecero lo scavo, cavarono le pietre squadrarono i grandi tronchi di larice. Per cuocere la calcina fu bruciata un’intera selva, quella della Aguiéri (che nel nostro dialetto significa “il luogo delle aquile”).

La nuova chiesa sorse sotto la *Barma*, la rupe che protegge il paese dalla valanga e da cui viene anche il nome di Balme (i ripari sotto le rocce). Sorse a croce greca, solida, armoniosa e solenne, dotata di un’acustica perfetta. Nello stesso corpo di fabbrica trovarono spazio l’abitazione del parroco, che poteva scendere in chiesa senza uscire all’aperto, la casa comunale e la scuola.

Il tredici agosto 1775 il Cardinal Luserna ritornò a Balme per consacrare il nuovo tempio. Fu la sua ultima visita, perché di lì a poco morì all’età di soli quarantasei anni, sfinito dalle fatiche del suo ministero. Sulla porta della Chiesa di Balme si legge ancor oggi questa epigrafe, incisa nel marmo in un bel latino elegante, sormontata dalle armi dei marchesi di Luserna:

1772

A DIO UNO E TRINO

FRANCESCO LUSERNA RORENGO DI RORÀ

ARCIVESCOVO DI TORINO

VISITATO IL POPOLO E I SUOI SACELLI

ERESSE QUESTO PIÙ AUGUSTO TEMPIO

GLI ABITANTI DI BALME E DI

CHIALAMBERTETTO

CONCORDI POSERO AL BENEFATTORE

L’omelia del Cardinal Poletto è un discorso severo, diretto, concreto. Parla di una testimonianza di fede cristiana senza compromessi, senza alibi e senza

infingimenti. Poi il suo tono si addolcisce, si rivolge con affetto a Betty e Gianni, ultimi sposi, la cui unione è stata benedetta dalla nascita del primo figlio, la piccola Gaia, e a Cristina e Diego, la coppia che si unirà in matrimonio la prossima settimana. La vita continua. Ma il Cardinale avverte che i Balmesi, pur negli abiti di festa, hanno paura di qualche cosa. Temono che il loro paese sia sull’orlo della fine e con esso finisca anche il loro mondo. Un mondo che sembra magico, dove il tempo appare essersi fermato, ma dove è sempre più difficile vivere, lavorare, crescere una famiglia. Quante spose sono disposte a venire a vivere per tutta la vita in un paese come Balme? Un posto che sembra sorgere oltre il limite dell’insediamento umano, un ambiente grandioso ma terribile, dove le pareti di rocce sembrano precipitare da ogni parte, dove il gelo dura sei mesi, dove la neve sale talvolta a coprire le finestre, dove più che altrove ognuno è solo con se stesso. Il Cardinale ha parole di conforto e di speranza. Risalire la china è possibile, le nuove nascite, se pur rare, sono preziose. La collaborazione con gli altri paesi della Valle può rivelarsi decisiva. Ognuno deve dare il suo contributo, assumersi le proprie responsabilità, avere il coraggio di uscire dalla sua piccola nicchia per il bene di tutti. La testimonianza cristiana è anche impegno civile e sociale. Sono parole che danno fiducia e infondono sicurezza a gente che si sente, troppo spesso abbandonata dai poteri forti, respinta ai margini di un mondo che sembra non aver più bisogno della montagna e dei montanari, se non per raccattare qualche voto alle elezioni o per dar corso a dissennate speculazioni sulla natura e sul territorio. La voce del Cardinale sembra venire di lontano, dal tempo in cui i vescovi, come veri pastori, davvero andavano a cercare le pecorelle smarrite e davvero difendevano il gregge dai lupi o dai predoni. Poi il Cardinal Poletto depone la mitra e il pastorale e scende di nuovo a salutare la gente comune, da pari a pari. Risuona la melodia arcaica della cornamusa. Il musicista è un giovane ragazzo di Traves, e riceve anche lui l’attenzione e la lode del Cardinale, che infine prende congedo

salutando. Promette che ritornerà, come un buon amico che rivedremo presto.

Non è successo nulla, ma qualche cosa è cambiato. Tutti avvertono la sensazione di non essere più soli. Chi nutre, malgrado tutto, speranze e progetti (e ce ne sono, anche in un paese che appare sfinito e rassegnato come Balme), si sente meno pessimista, più forte. Forse si troverà la forza di andare avanti, forse ce la faremo a fermare un destino che sembrava segnato. Forse la comunità Balmese ha ancora qualche cosa da dire, da fare, da tramandare.

Grazie, Cardinal Poletto, per il dono di fiducia che ha fatto alla più piccola e alla più remota delle sue parrocchie. Ognuno farà il suo dovere. Avverrà ciò che dovrà.

(G.I.)

Due storie per dimenticare

Balme, 26 aprile 1946. Nel piccolo cimitero di *Founs d'Lila* si scavano due fosse. La guerra è finita esattamente da un anno, ma le ferite sono ancora aperte. È stata una guerra dolorosa, come tutte le altre, ma ancora più terribile perché per la prima volta si è combattuto una guerra civile, una lotta fratricida avvelenata dall'odio politico e ideologico, che ha visto valligiani contro valligiani, fratelli contro fratelli, come non era mai avvenuto prima nelle nostre Valli.

In paese sono molte le famiglie in lutto. Non tante come nel 1918, quando ogni focolare piangeva almeno una vittima, ma troppe comunque. Caduti in guerra, prigionieri che non fanno più ritorno, giovani catturati dai Tedeschi e deportati, di cui non si avrà più notizia. Alcuno sono forestieri, come quelli ricordati dalla grande lapide collocata sulla facciata della chiesa parrocchiale, portati nelle nostre montagne dalla tragedia che ha investito l'Italia, brutalmente passati per le armi durante i crudeli rastrellamenti che non hanno risparmiato neppure i feriti e i malati.

A Balme la gente ha cercato di sopravvivere; alcune famiglie sono dalla parte dei partigiani, ma molti Balmesi dalla parte dei fascisti, a differenza da quanto avviene nella bassa valle, dove la tradizione operaia e socialista è più forte. Non bisogna dimenticare che a Balme il regime ha costruito la scuola, il municipio, che il fascismo ha diffuso tra le masse urbane gli sport della montagna, che prima erano privilegio di una élite. Tutto questo ha portato in paese il turismo e persino un certo benessere.

Per la prima volta nella nostra storia, anche alcune donne sono tra le vittime. La folle ferocia della guerra civile non ha fatto distinzione di sesso e di età. Alcune ragazze di Balme, accusate di aver fraternizzato con i fascisti, se la sono cavata con l'umiliazione dei capelli tagliati e l'esposizione

al pubblico ludibrio, altre invece, hanno pagato con la vita la lealtà alle proprie idee e alla parola data.

Marianna Castagneri detta *Nini* aveva ventisette anni e faceva la maestra nel Canavese, alle Nere di Castelnuovo Nigra. Era fascista e credeva negli ideali nei quali era stata cresciuta. Nel maggio 1944 aveva scritto a casa di aver ricevuto minacce dai partigiani perché faceva cantare le canzoni fasciste ai bambini della sua scuola. Il padre, Pancrazio, detto *Malèna*, era partito da Balme per andare a prenderla e portarla al sicuro. Troppo tardi. Arrivò a tempo soltanto per scavare la fossa nella quale entrambi trovarono la morte, forse fucilati, forse, più probabilmente, sotterrati vivi, perché i due corpi, dissepoliti due anni dopo, furono trovati strettamente abbracciati l'uno all'altra.

I loro resti riposano ora nel piccolo cimitero di Balme. Proprio di fronte, una celletta conserva le ossa di un'altra ragazza balmese Luciana Drovetto, sorella minore di mia madre. Nata nel 1926, Luciana aveva soltanto diciotto anni nel 1945, ma aveva voluto arruolarsi egualmente come ausiliaria nell'esercito repubblicano. Nel momento della disfatta, quando molti fuggivano e chi poteva cambiava prontamente casacca, aveva voluto testimoniare la propria lealtà negli ideali nei quali era nata e cresciuta. Luciana era di guarnigione a Prigelato, inquadrata nel Battaglione Tirano. Nell'aprile 1945 fu catturata da una formazione di partigiani a Inverso di Pinasca e immediatamente passata per le armi senza processo. Ecco il documento, tratto dagli archivi dell'Istituto per la Storia della Resistenza:

CLN
CORPO VOLONTARI PER LA LIBERTÀ'
DIVISIONE "A. SERAFINO"
COMANDO POLIZIA REPRESSIVA
n. 3/30 di prot. Z.O. 14.4.1945
AL COMANDO 1° SEZIONE POLIZIA
REPRESSIVA
e, per conoscenza
AL COMANDO DIVISIONE VAL CHISONE
AL COMANDO BRIGATA MONTE ALBERGIAN
LL. SEDI

Il giorno 6 c.m., alle ore 13 elementi di questa banda al comando del Capo della X Sezione di Polizia traevano in arresto:

DROVETTO Luciana di Antonio, residente in Torino

Successivamente interrogata, dichiarava quanto risulta dal verbale allegato. La sentenza è stata eseguita alle ore 16 del giorno stesso.

Alla Drovetto è stata requisita la somma di L. 15.000, di cui L. 5.000 sono state consegnate al com.te la X Sezione di Polizia, e L. 10.000 sono state trattenute da questo comando per fondi di banda.

*Gli oggetti personali sono stati distribuiti come segue:
un orologio al V.d.L. ZOLIN Giuseppe
un portafogli e un borsellino al Com.te di banda
un anello a disposizione del Com.te di banda
una catenella metallica
una giubba a vento e una borsa tipo sport a Curio,
com.te la X Sezione Polizia
un paio di scarponi, a disposizione della 2° sez.
Combattimento
Allegati:
verbale su interrogatorio e effetti personali.*

IL CAPO BANDA

F.to G. Gay

*P.C.C.
Zona op. li 20 aprile 1945
IL COMANDANTE LA POLIZIA REPRESSIVA
F.to Ignazio Macaluso*

Sono passati sessant'anni. Nessuno più si ricorda di Nini e di Luciana. Per loro non ci sarà mai una lapide e neppure i loro nomi saranno mai aggiunti a quelli dei caduti. Forse è giusto così.

Anche i loro assassini sono morti da tempo e probabilmente sono stati sepolti con tutti gli onori di chi ha vinto la guerra. Anche questo è forse giusto così. Anche loro ormai riposano in pace. Forse...

Meglio guardare avanti e dimenticare queste storie di odio e di sangue.

Per mia fortuna sono nato dopo questo tremendo periodo, anche se sono vecchio abbastanza da averne ancora percepito il sentore, negli anni della mia infanzia. Non ho conosciuto Nini e Luciana, ma conservo un ricordo particolarmente caro e vivo delle loro madri, davvero *matres dolorosae*.

Entrambe si chiamavano Maria, entrambe avevano perduto insieme il marito e la figlia. Ma erano donne di Balme più forti dei loro uomini, laboriose, persuase che la vita è fatta più di doveri che di diritti, che ognuno deve stare al proprio posto e fare ciò che deve, grande o piccolo impegno che sia.

Maria Mantero detta *La Mòra* era mia nonna materna. Non mi parlò mai di mia zia Luciana, ma ricordo di lei qualche fuggevole cenno.

Una volta, a metà degli anni Cinquanta, qualcuno mi regalò un vecchio giocattolo di prima della guerra. Allora si diceva roba di prima della guerra per dire roba buona, di buona qualità, e questo la dice lunga sulla miseria dei tempi. Era una mitragliatrice di legno verniciato, con una manovella che faceva *ta-ta-ta*. I giocattoli erano cosa rara a quei tempi e tornai a casa al colmo della gioia. Mia nonna guardò la mitragliatrice e disse soltanto: "Non voglio che tu giochi con quella cosa. Con un mitra così hanno ucciso Luciana". Mi voleva tanto bene, mi insegnò molte

cose, mi colmò di doni, malgrado l'austerità del periodo e della mia famiglia in particolare, ma non mi regalò mai un'arma giocattolo. Mi parlava sempre in *patois* e da lei ho imparato l'orgoglio di sentirmi balmese.

Un'altra volta, più grande, raccontai una storiella sui carabinieri. Mia nonna non rise e osservò che i carabinieri erano quelli che ci proteggevano e aggiunse: "Quando vagavo per la Val Chisone alla ricerca delle ossa della mia povera figlia, c'era in giro tanta brutta gente e a un certo punto ebbi paura. Sapessi che sollievo, quando alla fine vidi finalmente i carabinieri! La vista di quelle divise mi diede la forza di andare avanti".

Maria Bricco Castagneri detta *Maria d'Malèna*, dopo la tragedia, non aveva più nessuno al mondo. Dedicò gli ultimi anni, e furono molti, al suo paese e ai parenti bisognosi, cui distribuì, ancora in vita, i propri beni. Andavo spesso a trovarla, nella bella casetta accanto alla fontana dell'*Airàtta*, dove c'era ancora la stanzetta della sua Nini, con tutto in ordine e il letto fatto, come se la ragazza dovesse tornare da un momento all'altro. Mi raccontava le imprese di quelle grandi guide alpine di Balme che furono *Minassèt* e *Travinèl*, suo padre e suo fratello. Mi diceva che bisognava fare qualche cosa per Balme, che stava morendo.

Anche lei mi parlava sempre in balmese, quella lingua sonora e armoniosa che sembra venire da un tempo remoto, che non sono mai riuscito a imparare del tutto e che ormai mi capita di sentire sempre più di rado. Mi raccontava di quella volta, nell'estate del '22, che suo fratello *Travinèl* e il conte Murari di Bra erano impegnati nella prima salita della Bessanese per quello spigolo che guarda verso Balme, che ancora oggi gli alpinisti chiamano *Spigolo Murari*.

Mentre i due uomini si arrampicavano sul versante della montagna, lei e la moglie del conte pregavano nella piccola cappella della frazione. Ricordo l'ultima volta che la vidi, quando aveva quasi novant'anni, magra tanto da sembrare trasparente, ma lucidissima. Era la fine dell'estate, mi mandò a chiamare e la trovai fortemente turbata. Mi fece entrare in casa, mi fece sedere e mi confidò che nella notte aveva sognato la figlia. "Nini mi ha detto di stare tranquilla, che prima di ucciderla non le hanno usato violenza. Ho sempre avuto questo terribile dubbio, sai mia figlia era una bella ragazza... Adesso posso andarmene in pace."

Pochi giorni dopo si fece portare d'urgenza a Torino.

E morì.

(Giorgio Inaudi)

LA CAPPELLA DI S. URBANO

I Balmesi sono sempre stati devoti a S. Urbano, protettore dal vento e dalle

intemperie, la cui festa ricorre il 25 di maggio. Una cappella dedicata al Santo già esisteva a Balme nel 1608, ma venne abbattuta nel 1909 perché si trovava sul tracciato della strada rotabile che veniva allora costruita per il Pian della Mussa. In tale occasione, il vecchio centro di Balme subì un vero e proprio sventramento e la cappella fu ricostruita dove si trova ancor oggi.

In onore di S. Urbano si faceva la prima processione dell'anno, con la statua della Madonna che veniva portata dalle ragazzine che per la prima volta svolgevano questo compito.

Nel 1943, il parroco don Guglielmotto acquistò una statua del Santo e propose che venisse portata dai ragazzi del paese, che accettarono con entusiasmo.

Confessati e comunicati, indossando i loro costumi tradizionali, essi portarono la statua sulle loro robuste spalle dalla chiesa parrocchiale fino alla cappella. Per l'occasione, fu anche presa una fotografia insieme alle *Priore dei Moufâi* e le bimbe che facevano la prima comunione.

Siamo in piena guerra, questi giovani sono in licenza per un breve tempo. In questa occasione riescono a creare un momento di fratellanza e di serenità.

Due di loro non faranno ritorno.

I loro ritratti, in divisa militare, si trovano in chiesa, ai piedi della statua del Sacro Cuore di Gesù, insieme a tutti i combattenti del paese.

Le *Priore dei Moufâi* facevano parte della Compagnia del S.S. Nome di Gesù ed erano due spose, una di Balme e una delle frazioni, che a turno di un anno avevano l'incarico di assistere a ogni processione o funerale e destinare le ragazze, anche con una certa gerarchia, a portare il gonfalone, il Gesù e i lantermoni, che erano loro ad accendere. Alla fine dell'anno, al momento del cambio, passavano di casa in casa per una colletta. Erano dette *dei Moufâi* perché vestivano il costume tradizionale e sulla cuffia portavano un leggerissimo velo bianco ornato, attorno al viso e sul fondo, di fiocchetti di sottile filo di seta a colori alternati, detti *moufâi*.

(*Marionetta Castagneri Touni*)

Parlèn a nòsta mòda...(n. 3)

di Gianni Castagneri

Lou téns – Il tempo

E fait frèt	<i>Fa freddo</i>
E fait tchàout	<i>Fa caldo</i>
E piòout à vèress	<i>Piove a dirotto</i>
E nèt à palàïess	<i>Neveica a palate</i>
E mésquiet	<i>Neveica misto a pioggia</i>
E tempèstet	<i>Grandina</i>
E slèidet.....	<i>Lampeggia</i>
Iàt lou vant	<i>C'è il vento</i>
Lou vant marin	<i>Il vento caldo, solitamente foehn</i>
La gouñfia	<i>Assebramento di nubi in cima alla valle, che preannunciano e accompagnano il vento, talvolta causa di leggere precipitazioni</i>
Lou djèivrou	<i>Corrente fredda, talvolta umida, che risale la valle. In certe condizioni ricopre il paesaggio di un leggero manto di cristalli ghiacciati</i>
Lou coumbàt	<i>E' lo scontro che avviene tra le correnti fredde di monte e quelle umide di valle, che provoca improvvisi rovesciamenti di fronte con alternarsi di banchi di nebbia e squarci di sereno.</i>
Est tout prinà	<i>E' tutto cosperso di brina</i>
E djèilet	<i>Gela</i>
Lou guiàss	<i>Il ghiaccio</i>
E tìret la rèina	<i>E' un fenomeno invernale, quando una leggera brezza di monte asporta lo strato superficiale del manto nevoso. Si riscontra in particolare al Pian della Mussa.</i>
E cùsset	<i>E' denominato così lo spostamento della neve a causa del vento, che la deposita nelle depressioni del terreno, formando la "cussiéri".</i>
E scumpisset	<i>Piovigginna</i>
E nuvisset	<i>Nevischia</i>
Al tchandèiless	<i>Le stalattiti di ghiaccio</i>
Li strusìn	<i>Le gocce che cadono dai tetti</i>
La bisa	<i>L'aria fredda</i>
L'ariàss	<i>L'aria fredda insistente</i>

Iat an soulèi qu'ou squiàpet al pèress C'è
un sole che spacca le pietre
 La bùria *La piena,*
l'alluvione
 Lou nuvè *La grande*
nevicata
 Al nébiess qu' s'rabàstount *Le nuvole che si*
trascinano
 La djavrinà *Il sottile strato di*
ghiaccio, che normalmente si forma col calo
di temperatura dopo la pioggia
 Est drèt *Quando le*
nuvole vanno nella direzione che preannuncia
il bel tempo
 Est vèrtch *Quando le*
nuvole vanno nella direzione che preannuncia
il mal tempo
 L'ourissi *Spostamento*
d'aria violento, provocato dalla caduta delle
valanghe. Indica anche la bufera che
accompagna precipitazioni di particolare
intensità

Quando salendo alla Mussa si passava vicino alla bocca dell'inferno

La mulattiera che saliva al Pian della Mussa, pochi minuti prima di arrivare alla meta, attraversava un breve ripiano, che i valligiani chiamano *Cré d'la lòsa*. Un nome che ricorda probabilmente l'estrazione di lastre di pietra per la copertura dei tetti, le *lòse*, appunto. Proprio in questo luogo si apriva un anfratto nella roccia dove la neve non si fermava mai, neppure in occasione delle nevicate più intense o dei freddi più rigidi. Questo anfratto aveva un nome, *lou fournèl dou Cré d'la lòsa*, come tutti i luoghi che caratterizzavano la vita quotidiana dei montanari, o semplicemente attiravano la loro attenzione. Il fenomeno era probabilmente l'effetto di una corrente d'aria relativamente calda, frutto forse di una circolazione sotterranea proveniente da chissà dove... Ma c'erano altre spiegazioni, perché quando i ragazzi salivano d'inverno alla Mussa per

allà a ou fèn (caricare fieno e portarlo giù con la slitta), non mancava mai qualche adulto burlone che additava loro l'anfratto dicendo che era la bocca dell'inferno, forse memore di essere stato a sua volta spaventato con questa storia negli anni della sua infanzia.

Oggi la costruzione della pista di fondo ha cancellato per sempre questo ingenuo fenomeno. Ma l'inferno c'è ancora, brulicante di corpi, di rumori e di grida. Per trovarlo basta salire alla Mussa in certe domeniche di luglio.

La roba

*un'assicurazione per la vita e la vecchiaia
 quando ancora non esistevano
 i fondi pensione e la previdenza sociale*

Come quasi tutti i Balmesi di una volta, uno dei miei trisavoli, Francesco Castagneri detto *Canàn* (1837-1923), trascorreva i mesi estivi nei suoi alpeggi, che nel suo caso si trovavano nel Vallone di *Servìn*. Di fronte a una delle baite, per la precisione quella del *Giassèt* (m 2350), di fronte alla parete della *Ouvii* (dal francese *aiguille*, cioè ago) vi era un'eco - di nome Matteo - particolarmente chiara e forte, che ripeteva più volte le ultime parole che venivano gridate. Si racconta che *Canàn* ne approfittasse per impartire una lezione di vita alla sua numerosa prole (tre maschi e cinque femmine, oltre a una numerosa schiera di nipoti), pronunciando a gran voce questa domanda: «*Maté m'est-é s'fàit a fàss-oun d'roba?* (Matteo, come si fa a farsi della roba, dei beni?)». E l'eco, puntualmente, ripeteva: «*Ròba! Ròba!* (Ruba!Ruba!)».

Insieme ad altre massime che si tramandano di lui, come «*Tout san qu'ou t' doùnout at'vànssess at tchità-lou* (tutto ciò che ti danno avanzi di comperarlo)», potrebbe venir fuori l'idea che il trisavolo fosse un tipo un po' spregiudicato negli affari. Ma è probabile che non fosse così. Semplicemente *Canàn* faceva sua una filosofia di vita che ancor oggi non è passata di moda, ma che ai tempi dell'economia agricola di sussistenza rappresentava uno strumento indispensabile di sopravvivenza: il culto della *ròba*.

La roba erano i beni di fortuna (e quindi anche il denaro liquido) ma erano soprattutto le proprietà immobiliari, case e terre, perché i soldi vanno e vengono ma la terra resta. La terra ancora più della casa, perché questa si può costruire, mentre la terra, invece, si può soltanto migliorare, costruendo terrazze e muretti (*li murdjìa*), accumulando le pietre più piccole o ancora seppellendo quelle più grandi sotto uno strato di zolle. Tutto questo facevano incessantemente i nostri vecchi, in terreni talmente ripidi che ad ogni acquazzone bisognava rimontare la terra fertile trasportandola sulla testa nei *garbin*, dove i campi sono talmente sassosi che non si può usare la vanga (per non parlare dell'aratro, del tutto sconosciuto) ma soltanto la zappa, dove al termine di ogni inverno era necessario raccogliere le pietre lasciate dalle valanghe di neve e dalle piene dei torrenti.

Una terra, quella di Balme, povera di suo, ma poco produttiva anche per il clima, dove l'irrigazione avveniva con grandi difficoltà, soprattutto nei pendii riarsi dell'indritto, dove le gelate tardive o precoci erano sempre in agguato, pronte a portarsi via il precario raccolto.

La terra era un bene prezioso perché limitato, soprattutto in quei luoghi, come le nostre valli, dove da secoli tutto quanto poteva essere sottratto al bosco e all'incolto era stato dissodato. Toponimi come *lou rountch* o *li sart* (o *issàrt*), ci dicono proprio che queste terre erano state disboscate e messe a cultura in tempi ancora recenti. Mentre nelle nostre valli dilaga la boscaglia, sono ormai pochi gli anziani che ancora ricordano il verbo *rountchia*, che significa dissodare, rendere coltivabile.

La terra poteva soltanto essere ereditata oppure comperata ad un prezzo elevatissimo, giustificato non certo dalla redditività, ma piuttosto dalla fortissima richiesta come bene rifugio da parte degli emigrati che ritornavano al paese natio con un piccolo gruzzolo. Un fatto che lasciava sconcertato persino un testimone come Luigi Francesetti di Mezenile, valligiano egli stesso e ottimo conoscitore delle Valli di Lanzo. Nel 1823 egli scriveva: “*tale è l'attaccamento che la Provvidenza ha messo nel cuore di questi*

montanari per il luogo che li ha visti nascere, che quei prati, in cui di solito non si può fare che un solo taglio l'anno, che quei campi a terrazze, sostenuti da muri in pietra a secco e strappati per così dire alla roccia a forza di fatica e di sudore, si vendono persino a trenta lire la tavola¹”.

Nell'economia tradizionale delle alte valli, dove ogni forma di sostentamento veniva necessariamente dall'agricoltura e dall'allevamento, le terre più pregiate erano i seminativi, da cui provenivano i cereali, segale e orzo, ma anche miglio, e la canapa, con cui si producevano cordami, biancheria ed anche un rustico panno, la *sàrgia*, che si otteneva mescolando le fibre di canapa con la lana. Venivano poi i prati che potevano essere falciati, soprattutto quelli meglio esposti, dove era possibile fare un secondo fieno, *l'ariòrda*. Quindi era la volta dei pascoli, soprattutto quelli irrigui, meglio ancora se si stendevano sotto gli alpeggi, dove era possibile fertilizzarli (*fàri niia*) con l'acqua che passava nella concimaia *lou tchouté*. Relativamente meno pregiati erano i boschi, dato che il legname non poteva essere esportato per mancanza di strade e veniva utilizzato soltanto per le necessità locali. Del resto un po' di legna da ardere poteva sempre essere raccolta nei boschi comunali o demaniali, come quello del *Bec Rous*, alle pendici del Fort. Un valore del tutto particolare avevano gli alpeggi, dove era possibile montare l'alpe e prendere in affitto capi di bestiame nell'estate lucrando un profitto anche considerevole. Un buon alpeggio, comprensivo di casa e stalla (*lou pòrti*) e di un'adeguata estensione di pascoli, era da considerarsi come una vera e propria unità imprenditoriale e le famiglie proprietarie erano considerate agiate.

L'alpe più ricco, quello di Ciamarella, era di proprietà del comune che lo appaltava ogni anno mettendolo all'asta con il sistema della candela. Veniva infine la casa, con la stalla e il

¹ La tavola piemontese (4 trabucchi quadrati) equivale a mq. 38,104 e rappresenta la centesima parte della giornata. È significativo che nelle Valli di Lanzo il terreno è sempre stato misurato non in giornate, come avveniva e avviene in pianura, ma soltanto in tavole.

fienile, senza escludere la cantina per il latte (*lou veilin*).

Soltanto pochi privilegiati (*djànss dii boun*) possedevano quella che definiremmo una azienda agricola vera e propria, con tanto di terreni, di fabbricati e di bestiame. A causa della sovrappopolazione (all'inizio dell'Ottocento Balme arrivò a superare i cinquecento abitanti!) e della frammentazione della proprietà, la maggioranza dei Balmesi doveva accontentarsi di sopravvivere prendendo o dando in affitto ciò che non aveva o ciò che non era in grado di sfruttare. Al di là degli alpeggi, dove la proprietà era sempre rimasta unita per necessità, la terra era suddivisa in particelle sempre più piccole, mano a mano che ci si avvicinava al capoluogo e alle borgate. Esistevano lotti anche solo di mezza tavola, dove si diceva che la bestia sta sul mio, ma mangia sul tuo e deposita le proprie deiezioni sul terreno di un altro ancora.

Le cause di questa frammentazione erano riconducibili soprattutto alle successioni ereditarie, nelle quali, possibilmente, si doveva lasciare a ciascuno un pezzo di casa, di stalla e di fienile, un pezzo d'orto, di campo, di pascolo e di bosco. Spesso era veramente soltanto un pezzo, nel senso che talvolta la stessa stalla era in multiproprietà e ognuno aveva soltanto il diritto di tenervi un certo numero di capi di bestiame.

Anche allo scopo di contenere l'eccessivo aumento della popolazione e quindi di non dividere troppo le scarse e limitate risorse disponibili, i maschi di solito preferivano non mettere su famiglia finché non ereditavano o non erano in grado di acquistare un pezzo di casa e qualche lembo di terra. Chi non ci riusciva di solito rinunciava a sposarsi e restava in famiglia. Si spiega così il fatto che vi fosse al tempo stesso un alto tasso di celibato e di fertilità dentro e fuori il matrimonio. Non mancavano tuttavia i casi in cui ci si sposava anche senza possedere una casa e allora la sposa "andava in famiglia", magari con altre cognate, a convivere sotto lo stesso tetto sotto il rigido controllo dei suoceri, *massé* e *madòna*.

Talvolta era la mancanza di contante a provocare questa parcellizzazione, ma più

spesso era il desiderio di avere comunque la propria legittima parte, si diceva: «*d'roba est semper miéi avér'oun* (è sempre meglio avere della roba)» ed anche: «*la roba e vintet qu'i restèiet an t'la famii* (la roba deve restare nella famiglia)».

Il concetto di base che regolava le successioni ereditarie si può riassumere come segue: Ognuno di noi ha diritto ad ereditare la sua parte della roba dei vecchi; soprattutto i beni che sono nella famiglia da più di una generazione (*la ròba dii viéi*), questa parte del patrimonio è moralmente inalienabile e noi ne siamo soltanto i custodi e gli amministratori, con il dovere di trasmetterla intatta e possibilmente accresciuta ai nostri legittimi discendenti; una maggiore libertà nel destinare i nostri beni può darsi soltanto quando si tratta di contanti o di proprietà che noi stessi abbiamo acquistato o che ci sono arrivate da successioni trasversali o inattese; in questo caso bisogna fare in modo che, in mancanza di eredi diretti, i beni che provengono da un certo antenato ritornino ai discendenti di quello stesso ramo.

Inutile dire che alle figlie (ad eccezione del caso che siano figlie uniche, in questo caso "ereditiere") doveva toccare il meno possibile, soprattutto non terra o immobili. Esse erano considerate (anche apertamente) "ladre", in quanto portavano la roba in casa altrui. Spesso le femmine al momento del matrimonio, venivano liquidate con una dote che costituiva già la loro parte della futura eredità.

Sono, curiosamente, esattamente le norme rigidissime che nel corso del XVI e XVII secolo costituivano il *fidecommisso*, cioè il vincolo sulle proprietà feudali appartenenti alla classe aristocratica, imposto con l'obbiettivo di salvaguardare l'integrità economica dei nobili, che costituivano la classe dirigente del paese. Questa analogia tra i grandi patrimoni dei signori e le miserabili particelle di terra dei poveri montanari non deve stupire. Il possesso della terra era egualmente alla base della sopravvivenza di entrambi, nel primo caso come classe sociale dominante, nel secondo in termini di stretta sussistenza individuale e familiare.

Questo attaccamento, quasi morboso, alla proprietà di famiglia faceva sì che non si vendesse se non in caso di assoluta necessità e che fosse oggetto di generale riprovazione colui che trasgrediva questa regola. Ben lo sanno i forestieri che hanno invano cercato di comperare, anche a caro prezzo, una striscia di terra davanti alla propria villetta e si sono sentiti rispondere: «*dj'en nint da bsouògn* (non abbiamo bisogno)» oppure: «*nous-àouti sen par tchità, nint par vèndri!* (noi siamo per comperare, non per vendere)».

Se un erede vendeva e magari dissipava i beni ereditati, cosa che tuttavia accadeva soltanto eccezionalmente, si diceva, riferendosi ovviamente al deceduto, : *s'ou viisset la soua ròba, la fin qui a fàit* (se vedesse i suoi beni, che fine hanno fatto!).

Lo stesso attaccamento faceva sì che ben raramente si barattassero fondi, allo scopo di riunire unità fondiaria che fossero sfruttabili più facilmente. Si raggiungeva lo stesso scopo scambiandosi, magari per generazioni, quel certo prato e quel certo campo. Era uso che almeno una volta l'anno, il proprietario legittimo facesse un gesto per riaffermare questo diritto di proprietà, come raccogliere una parte del prodotto oppure percepire un fitto, anche simbolico.

Il desiderio di non dividere le proprietà oppure, se questo era avvenuto in precedenza, di ricostituire l'unità di un alpeggio o di una casa poteva addirittura indurre a preferire il matrimonio tra consanguinei. Sposare una cugina, anche di primo o secondo grado, non solo era comprensibile in una comunità di poche centinaia di abitanti isolata dalle altre per molti mesi l'anno, ma poteva anche essere un mezzo per riportare nella famiglia una proprietà che era stata alienata per successione una o due generazioni prima. Uno sguardo all'albero genealogico del clan dei Castagneri *Coumba*, in cui affondano le mie radici balmesi insieme con quello dei Bricco *Giakinìn*, è assai eloquente in questo senso: la maggior parte dei miei antenati si unì in matrimonio con donne dello stesso ramo familiare. E la situazione non era molto diversa nelle altre famiglie balmesi.

La selezione genetica dovuta alla durezza della vita dovette fortunatamente intervenire

ad evitare i danni che potevano insorgere da questa eccessiva endogamia.

In qualche misura il deceduto, se aveva fatto le cose per bene, lasciando la proprietà alle persone giuste e nel modo giusto, manteneva anche nell'al di là una sorta di diritto sulla propria roba. Nel giorno di *Tuissànt* (Ognissanti) e nel giorno dei Morti, venivano ricordati i defunti che avevano lasciato case in eredità mediante la recita del *Pater*. Gli eredi segnalavano i nominativi al Parroco, con una piccola offerta, e in chiesa, mezz'ora prima della celebrazione della "Messa Grande", venivano recitati altrettanti *Pater* in ricordo di ogni casa, premettendo la formula «per la casa di...». Il ricavato dell'Incanto dopo la messa di Ognissanti era invece destinato alla celebrazione di messe da celebrare nell'Ottavario, in suffragio di tutti i parrocchiani defunti.

Non vogliamo essere irriverenti, ma questo ringraziamento pubblico e fatto attraverso l'intermediazione del Parroco può anche essere interpretato come un modo per dire: «Grazie dell'eredità. Adesso ci siamo noi e tu non ne hai più bisogno!».

Le ultime volontà di un morto erano sacre, ma accadeva che qualcuno non si fidasse dei propri eredi, magari di fronte ad una successione ereditaria un po' ingarbugliata, magari per la presenza di figli naturali non legittimati o di figli legittimati ma non naturali. Erano casi assai frequenti in una società in cui non esisteva la pubblica prostituzione ma in cui le occasioni di promiscuità sessuale tutto sommato non erano rare, che non conosceva gli anticoncezionali, che aveva poca confidenza con gli abortivi e nella quale le ragazze madri, a differenza di quelle che vivevano in città o in un centro di una certa importanza, non potevano neppure ricorrere all'abbandono del neonato in un convento. Per contro, il fenomeno della maternità prima del matrimonio veniva sostanzialmente accettato, non era motivo di esclusione sociale e non precludeva la possibilità di giuste nozze, magari con un vedovo a sua volta carico di famiglia o con un celibe anziano che rientrava al paese per trascorrervi gli ultimi anni. Lo stesso succedeva a quelle ragazze che erano *sènsa*

fardèl e sènssa ròba, cioè senza una dote. Ma questo accadeva anche altrove.

Di fronte alla presenza di qualche figlio o nipote non suo, l'anziano proprietario poteva anche distribuire i suoi beni mentre era ancora in vita, ma questo atto era ritenuto rischioso e non mancava chi commentava: «*e vintet nint disvistisse prùma d'alà a durmi!* (non bisogna svestirsi prima di andare a dormire!)».

Gli anziani che non avevano discendenti diretti di solito individuavano egualmente un erede, che, in cambio, doveva farsi carico di fornire loro quanto necessario (come la provvista di legna per l'inverno) e provvedere alle attività agricole necessarie.

Quando un anziano senza figli non era più autosufficiente, di solito veniva accolto in casa di un parente o di un vicino di casa, che lo avrebbe assistito fino alla fine in cambio di quel poco di eredità. Dal momento che tutti, anche i più poveri, possedevano comunque un pezzo di casa e qualche tavola di terra e dato che a questi beni, per quanto miseri, veniva attribuito un valore assolutamente sproporzionato, tutti potevano contare su un posto al caldo nella stalla, un letto e un piatto di polenta. Era questa una sorta di assicurazione in un'epoca in cui soltanto i dipendenti pubblici avevano diritto ad una pensione ed erano guardati con invidia come privilegiati.

Se il testamento non c'era, si provvedeva con buon senso alla divisione, facendo lotti il più possibile equivalenti, dopo di che si estraeva a sorte, di solito con il sistema delle pagliuzze (*tirìa l'bùssess*), e chi aveva vinto sceglieva per primo. Certi beni venivano assegnati con consuetudini antiche e quasi rituali. Per esempio la *mài dou bòrt* più bella toccava al figlio più giovane, che meno aveva potuto godere dell'affetto del padre. Anche gli amici più cari avevano diritto ad un dono, *la memòria*, che veniva scelto tra gli oggetti che avevano condiviso in vita, magari il fucile, il cannocchiale, la piccozza. Per le donne questi doni potevano essere la cuffia, la croce, un fazzoletto, un piccolo gioiello.

Una nascita ormai inattesa o una morte inaspettata, magari in tenera età di un fratello o di un cugino potevano cambiare in misura rilevante le prospettive di eredità quando si

ritenevano ormai definite. In questo caso il commento era «*ou i at sloundjà (o scurssià) la viésta*», gli ha allungato o accorciato la veste, cioè la porzione di beni che può aspettarsi di ereditare.

I testamenti venivano redatti con grande attenzione e con l'intervento di notai locali e alla presenza di testimoni, evidenziando tutte le singole particelle di proprietà, con i confini, i diritti e le servitù, senza dimenticare l'elenco dei beni minori, come capi di abbigliamento, attrezzi e provviste. Ancora oggi questi atti vengono conservati con cura dalle famiglie, insieme con gli atti di proprietà (gli strumenti), magari risalenti a due o tre secoli fa.

Molte volte però, per risparmiare sulle spese, le successioni e le vendite venivano fatte sulla parola, rimandando senza scadenza gli adempimenti catastali, in attesa che ulteriori successioni rendessero possibile una diversa definizione della vicenda.

Ereditate o acquistate a così caro prezzo, non c'è da stupirsi se le proprietà venivano difese con le unghie e con i denti. Le mulattiere avevano muretti di pietra che impedivano al bestiame di sconfinare nelle proprietà adiacenti. Dove questi muri non esistevano, si innalzavano chiusure in legno (dette *làtess*). Campi, prati e boschi erano poi rigorosamente delimitati da pietre aguzze conficcate nel terreno (*li tèrmou*) oppure da croci ed altri segni incisi nelle rocce. Dal momento che un vicino poco scrupoloso poteva spostare questi limiti, magari mentre zappava il proprio campo, era uso che in corrispondenza della pietra di confine, in profondità, fossero sepolti i due pezzi di una stessa losa spezzata in due. In caso di contestazione, si scavava e si andava a cercare queste due pietre (dette *varentiess*, le garanzie) assai più difficili da spostare di quanto non fosse il *tèrmou* perché sarebbe stato necessario fare una grande buca, lavoro che non sarebbe passato inosservato. Nel caso, assai frequente, che neppure così si ponesse fine alle discussioni, si interpellava (e tuttora si interPELLA) la mappa, cioè i grandi fogli di carta su cui sono segnati tutte le particelle, ognuna con il proprio numero catastale. Si diceva spesso: «*la mappa parla!*», per dire che l'argomento era chiuso. Ma se la

mappa emetteva un verdetto senza appello, pochi sapevano interpretare con sicurezza questa sentenza. Tra questi vi era Antonio Castagneri detto Toni *Vis*, che accorreva qua e là con il grande cilindro di cuoio dove si conservavano i fogli della mappa.

In discorso a parte erano i diritti di passaggio, dal momento che ogni particella di terra aveva il suo diritto di accesso, strettamente regolamentato, in modo da non danneggiare i vicini nel godimento dei propri diritti. I diritti di passaggio erano argomento di liti interminabili e per non riconoscere o non perdere un diritto, la gente faceva lunghi giri oppure sorvegliava che nessuno passasse dove non aveva il diritto di passare. Soprattutto bisognava fare attenzione in occasione dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali, dal momento che, in queste circostanze, il passaggio assumeva un carattere di ufficialità e diveniva un diritto acquisito.

L'abitudine di raccogliere legna o fieno in certi luoghi appartenenti al demanio o al comune poteva alla fine costituire una sorta di diritto, che veniva tacitamente riconosciuto dagli altri. Così era per il fieno di montagna che veniva strappato alle rocce che sovrastano il paese e il pascolo di qualche capra nei ripidissimi lembi di prato sospesi sui precipizi. Le innumerevoli iscrizioni con nomi e date che si trovano su queste rupi rappresentavano il passatempo dei ragazzi nelle lunghe ore trascorse lassù e servivano per avere punti di riferimento in caso di nebbia, ma venivano tracciate anche per affermare in qualche modo il proprio diritto allo sfruttamento di quei pochi ciuffi d'erba.

Era una magra risorsa, guadagnata a prezzo di fatiche e anche qualche pericolo, ma da cui per altro dipendeva la possibilità di tenere una bestia in più nel lungo inverno: ciò che spesso faceva la differenza tra la miseria e una sopravvivenza un poco più dignitosa.

Altri diritti erano più vaghi ed erano riconosciuti più che altro per consuetudine e per rispetto reciproco. Vi erano certi ripari sotto roccia (*bàrmess*) dove da generazioni alcune famiglie depositavano provvisoriamente (*antrepousà*) provviste di legna o di fieno in attesa di poterle trasportare a casa con la slitta. Era una sorta di diritto

d'uso, se non di proprietà, che doveva comunque essere riaffermato di tanto in tanto. Alcuni avevano addirittura le proprie *arpòsess*, cioè le rocce di altezza adeguata dove posare il carico e riprendere fiato.

“Ripose” di questo tipo esistevano soprattutto lungo la mulattiera per il Pian della Mussa. Ogni cacciatore aveva poi uno o più luoghi dove mettere le proprie trappole, *tèndri lou gràfi*, luoghi abitualmente frequentati da faine, volpi, martore ed altri animali da pelliccia, che venivano attirati per un po' di tempo con qualche boccone di carne, finché scattava la trappola, di solito una tagliola o un laccio, ma anche un pistolone ad avancarica il cui grilletto era collegato ad uno spago e persino una pesante losa, tenuta sollevata da due bastoncini sovrapposti in precario equilibrio, alla cui giunzione si legava appunto l'esca. Vi erano posti più ambiti perché buoni ed altri meno buoni, e di tanto in tanto il cacciatore (di solito un anziano) visitava i suoi posti, ritirava le eventuali prede e allestiva nuovamente le trappole. Quando un vecchio rinunciava a questa attività, magari gradualmente, abbandonando prima le postazioni più lontane e faticose da raggiungere, di solito ne faceva omaggio a un giovane, confidandogli al tempo stesso i relativi segreti del mestiere.

Inutile dire che quest'attività di *trapper* si svolgeva con cadenze stagionali e modalità del tutto autonome rispetto alle eventuali normative vigenti altrove e probabilmente, in paesi dove il senso delle libertà individuali era meno forte, qualcuno avrebbe pronunciato la parola *bracconaggio*. A Balme, invece, questa parola non si proferiva mai, come del resto il termine *contrabbando*, e nessuno si sarebbe sognato di interferire con il diritto che un altro aveva di mettere le trappole in quel certo posto, a condizione che questo diritto fosse stato acquisito secondo le usanze.

Nella graduatoria delle aspirazioni dei Balmesi, dopo le proprietà fondiari e immobiliari, veniva il denaro contante. In una società che non conosceva le banche e gli uffici postali, questo era rappresentato dal gruzzolo di scudi d'argento o - più raramente - di marenghi d'oro. Il possesso di un peculio di questo tipo era un caso molto raro, in

un'economia ancora fondata sul baratto, dove le entrate liquide erano rare e di lieve entità e dove quindi anche l'accumulazione era lenta ed esigua. Del resto i montanari avevano scarsa fiducia nell'oro, visto soltanto come strumento per acquisire quelle proprietà più sicure (beni al sole) che da cui soltanto veniva la garanzia di benessere a lungo termine. Il denaro, a differenza della terra, poteva facilmente essere perduto. Storie in questo senso venivano ripetute senza posa, come monito. Tanto per restare in famiglia, si raccontava la vicenda accaduta proprio al fratello maggiore del mio trisavolo *Canàn*, Gian Antonio Castagneri, detto *Brignàtta* (1821-1906). Costui era molto ricco, per avere ereditato la roba del padre Bernardo Nicolao Castagneri detto *Micoulà* (1795-1879) e per aver gestito per lunghi anni lucrose attività commerciali in quel di Moncalieri. A testimonianza di questo suo benessere, nelle sbiadite foto d'epoca egli sfoggia, unico tra tutti i membri del clan *Micoulà*, che furono sempre alti e magri, una considerevole pinguedine, che certo era oggetto di invidia per la gran maggioranza degli altri balmesi di quel tempo, avvezzi per necessità a una dieta alquanto spartana. Rimasto vedovo e senza figli vivi, *Brignàtta* ritornò a Balme all'età di sessantaquattro anni e prese in moglie Margherita Castagneri *Touni* fu Battista, che di anni ne aveva soltanto trentasei ma che era nubile e senza dote essendo rimasta orfana di padre prima ancora di nascere. Al momento di disporre dei suoi beni, *Brignàtta* lasciò, com'era giusto, tutte le sue proprietà ai discendenti della propria famiglia e destinò a Margherita soltanto l'usufrutto della casa (quella dove adesso abito io) e un bel sacchetto di marengi. Purtroppo la poveretta nascose il sacchetto e non riuscì più a ritrovarlo oppure si lasciò raggirare da qualcuno e il sacchetto sparì, lasciandola a trascorrere i lunghi anni di vedovanza in miseria, mantenuta soltanto dalla carità dei parenti del marito. Un giorno o l'altro voglio provare a schiodare le tavole del pavimento (non si sa mai!), perché, se il denaro si può facilmente perdere all'improvviso, può anche accadere, sebbene

molto più raramente, di trovarlo in modo altrettanto accidentale e fortuito.

Si racconta che molti anni fa, durante lavori di rifacimento in una vecchia casa, uno dei muratori all'improvviso si allontanò, reggendosi il ventre ed accusando un forte e improvviso dolore addominale. Nei giorni successivi la sua famiglia, che era tra le più povere del paese, incominciò a manifestare i segni di una subitanea quanto inspiegabile ricchezza. Dalle chiacchiere di paese, alimentate da qualche bicchiere di troppo bevuto all'osteria, si venne a sapere che l'uomo, demolendo una vecchia volta, aveva trovato una pignatta colma di monete d'oro ed era riuscito a trafugarla nascosta sotto la camicia.

Una storia suggestiva, che si racconta anche in altri paesi, ma che tuttavia difficilmente poteva collocarsi a Balme, dove di oro, come abbiamo visto, ne è sempre circolato assai poco.

La vicenda avvenne infatti a Mondrone, pochi chilometri più a valle, un villaggio noto per essere la patria di gente particolarmente incline a risparmiare e ad accumulare, per vegliare poi sul proprio gruzzolo, fino a meritarsi per questo il pittoresco soprannome di *Barbadjàn*...

Tanto per non parlare di roba.
(G.I.)

**M o l a r: un toponimo tipico
dell'area francoprovenzale**
di Claudio Santacroce

Nella valli alpine della Provincia di Torino in cui si parlano *patois* francoprovenzali sono numerose le località chiamate "Molar".

Molti studiosi hanno fatto derivare tale toponimo dalla voce *mola*, cioè pietra da macina, il che porta a desumere che nelle località in questione fossero presenti cave di pietre da macina.

Tale derivazione può, in vari casi, essere realistica, tuttavia la questione è stata messa in discussione da una ricerca svolta da un noto glottologo francese, Pierre Gardette, a seguito della quale pubblicò nel 1959 lo studio *Francoproveçal molar "tertre, talus, tas de pierre, tas de terre, montagne..."* [Il francoprovenzale molar "poggio, collinetta, scarpata, cumulo di pietre, cumulo di terra, montagna] in cui, a fronte di vari esempi raccolti nella Francia centro-orientale e nella Svizzera Romanda, dimostrava che: 1) *molar* è una voce che si trova soltanto nell'area francoprovenzale e

non altrove, 2) *molar* risale all'aggettivo sostantivato *molaris* = roccia, masso, presente nel latino di *Lugdunum*/Lione.

1) La voce *molar* è tipicamente francoprovenzale ed è in via di estinzione. Già nel 1908 l'Atlante Linguistico Francese lo segnalava in soli 7 punti d'inchiesta (1 nell'Ain, 1 nel nord dell'Isère, 1 in Savoie, 2 nel sud della Saône-Loire, 2 nel sud dello Jura) a cui si devono aggiungere 12 attestazioni nella Svizzera Romanda e 3 in Haute-Savoie. Inoltre l'Atlante Linguistico Lionese riporta 16 *molar* nel significato di "collinetta, scarpata", 4 *molar* come "cumulo di terra accumulata alla base di un pendio" e 3 *molar* come nome di luogo.

Ed è proprio come toponimo che è meglio conservata la voce *molar* che Gardette censi: 125 volte nell'Isère, 102 in Haute-Savoie, 56 nell'Ain, 8 in Savoie, 8 nel Rhône, 7 nella Loire, 13 nella Svizzera Romanda. Nessuna attestazione fu invece accertata al di fuori dell'area francoprovenzale.

Alle segnalazioni di Gardette si possono aggiungere, tratte dalle carte al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, Firenze, varie località nelle valli francoprovenzali della Provincia di Torino: nelle Valli di Lanzo a Viù (Molar Michele, M. Marchis, M. Tessier, M. Tinin, M. del Lupo, Mularas), Lemie (Molar, M. dell'Airetta, Rocca del M.), Usseglio (i Mular, i Mular Bressù), Ala (Molar), Coassolo (Molar); in Val Sangone a Giaveno (Mollar dei Franchi, M. Cordolo); in Valle di Susa a Rubiana (Mollar della Soma, M. Barbroto, M. Grosso, M. della Pertica, pilone M. Piagna), Almese (Mollar dei Fiori, pilone M.), S. Giorio (Molar, M. Correria), Villar Focchiardo (Molar Trona, M. della Fai, M. Gelin); in Val Cenischia a Venaus (Molar del Danno). Non si trovano invece riscontri di località chiamate Molar nelle Valli Orco e Soana, dove pure si parlano *patois* francoprovenzali.

Ai toponimi citati se ne aggiungono, nelle diverse valli, altri di più incerta derivazione: Molà, Molè, Molette, Moletta, Molera, Molaretto, Mollare, Mollara, Mollardera, Moleruto.

Da un punto di vista geologico le località, che maggiormente giustificano l'etimologia della voce *molar*, sono i quattro costoni paralleli con tale nome situati ad ovest di Rubiana, sul confine con Almese e Val della Torre, e le cime Molar Gelin e Molar della Fai (m 1235) a sud di Villar Focchiardo.

2) *Molar* risale a un aggettivo sostantivato *molaris* "roccia" utilizzato solamente dai poeti Virgilio (70 - 19 a.C.) nell'*Eneide*, VIII, 250, "*Alcides [...] ramis vastisque molaribus instat*" e Ovidio (43 a.C. - 18 d.C.) nelle *Metamorfosi*, III, 59, "*Dixit dextraque molarem / sustulit [...]*" e più tardi dal lionese Sidonio Apollinare (430 - 489) nelle *Lettere*, II, 2, 9, "*[...] insula, ubi supra molares naturaliter aggeratos [...] meta protuberat*".

Questo vocabolo poetico appare come l'eti-mologia sicura di *molar* non avendo né la fonetica, né la semantica nulla da eccepire.

Si può immaginare che gli studiosi, amanti del bel latino, di *Lugdunum*/Lione, fondata nel 43 a.C., diventata verso il 16 a.C. capitale della Gallia ed in seguito la seconda città dell'Impero romano e, come tale, grande centro di diffusione della lingua latina ivi parlata, abbiano preso in prestito, dai poeti classici citati, la voce *molaris*, accanto ai sostantivi di significato simile *mons* e a *podium*, e lo abbiano preferito ai vocaboli locali e tradizionali *suk*, *kuk* o *cebenna*. Alcuni secoli dopo, Sidonio inserì *molaris* nella descrizione del lago di *Avitacum*.

Il fatto che la voce *molar* sia assente in altre zone della Francia, non prova, secondo Gardette, in maniera assoluta che essa non vi sia esistita anticamente, ma è solo una probabilità. Probabilità che diventa però una certezza quando si nota che in altre zone della Francia, per lo stesso significato di *molar*, esistono differenti parole e forme anch'esse derivate dal latino e che sembrano antiche tanto quanto quelle dell'area francoprovenzale.

Il caso di *molaris* è però assai probante. Si tratta in effetti di un nome comune indicante un'elevazione del suolo e dunque atto a diventare un toponimo, cosa che è attestata fin dai primi documenti scritti conosciuti nelle zone interessate. Si sa inoltre che i nomi dei rilievi del terreno sono tra i più stabili nel tempo. È dunque improbabile che *molar* sia esistito anticamente anche fuori dell'area francoprovenzale, cioè nelle aree dell'*ôil* (francese) e dell'*oc* (occitano), e che sia scomparso dappertutto, eccetto che nell'area francoprovenzale. Bisognerebbe infatti trovare una spiegazione alla forte vitalità della voce nell'area francoprovenzale e soprattutto alla sua scomparsa altrove.

BARMES NEWS È REALIZZATO

**E DISTRIBUITO A CURA DEL COMUNE DI
BALME**

IN COLLABORAZIONE CON

L'ASSOCIAZIONE DI CULTURA

FRANCOPROVENZALE LI BARMENK